UN RACCONTO

LA CAMERA DEL PRETE

di GIOVANNI VERGA

Fra gli scogli del Salvatore c'era una caverna sotterranea chiamata la *Camera del Prete*

Perchè un prete, ch'era sepolto da cent'anni nella chiesetta soprastante, in cima allo scoglio a picco, si alzava ogni notte dalla bara, colla stola addosso, e andava a mettersi a tavola, insieme ai suoi convitati, che erano i morti della stessa sepoltura.

Infatti in mezzo alla caverna sotterranea c'era un immenso pietrone piatto e liscio, ritto sopra un pilastro che si chiamava la *Camera da pranzo*, e tutto intorno dei sedili di sasso.

L'onda del mare che penetrava morta sin là dentro, scorreva lenta e livida sulla tavola da pranzo, e portava via le briciole.

Di sopra, i pescatori, nelle lunghe ore di sole che stavano immobili colle lenze in mano, non vedevano altro che il gorgoglio spumoso dell'onda, la quale s'ingolfava nella caverna; ed il chiarore che ne usciva colla risacca.

Ma chi gli bastava l'animo — specie i ragazzi — di tuffarsi a capo in giù, e penetrare nella *Camera del Prete*, vedeva l'illuminazione meravigliosa ch'era là dentro, azzurra ed ondeggiante, come quelle fiammelle che si accendono la notte nei cimiteri: la tavola bianca in mezzo, e i sedili in giro vuoti.

A mezzanotte, nell'ora del convito, si diceva che l'illuminazione fosse tale, che i pescatori al largo la vedevano dall'Agnone, come una luna rossa, nascente dalla riviera nera di Catania.

Però nessuno dopo il tramonto aveva avuto il coraggio di arrischiarsi dentro la *Camera del Prete*. In estate tutte le piccole insenature dei dintorni di cui l'acqua luccicava al lume di luna, suonavano della gazzarra dei bagnanti e nelle sere buie l'onda cheta scintillava rotta dalle braccia di qualche ragazzo innamorato che nuotava verso le sottane bianche di cui formicolavano gli scogli. Ma lassù alla Chiesetta del Salvatore squillavano nel silenzio le ore solitarie, l'una dopo l'altra, sino a quella del convito: la luna entrava cheta nella sepoltura a visitare ad uno ad uno quei cadaveri freddi, stesi in fila nei cataletti, colle mani pallide in croce. E le raffiche nelle notti di fortuna passavano sibilando sulla chiesuola, nel buio.

Un pescatore di granchi, uno che non guardava nè a Dio nè al diavolo per amore del guadagno, e s'era avventurato col suo lume sino all'imboccatura della caverna, una brutta sera non era tornato a casa, e nessuno l'aveva visto più. Chè si diceva fosse stato tirato per un piede nella *Camera del Prete*, e da allora le sue ossa rimanessero sotto la *Tavola da pranzo* condannate a levarsi per far lume nell'ora del convito.

Ora hanno demolito la chiesuola e rotto la scogliera. Nello scoperchiare la sepoltura si vide che essa pigliava luce da un foro aperto nello scoglio in cui era fabbricata la Chiesa del Salvatore, ad un'altezza sul mare da far venire le vertigini. Da quella finestra aperta nell'azzurro arrivava sino ai morti il grecale fresco d'estate e il soffio gelato della tempesta nell'inverno; sicchè quei cadaveri sembravano imbalsamati. Erano cadaveri di ogni età e di ogni epoca: colle facce gialle di cento anni, e le guance tuttora azzurrognole come se l'ultima loro barba fosse stata fatta ieri: palpebre ancora bagnate di lagrime e occhiaie scavate dal dito del tempo; labbra umide dell'estremo bacio, ròse della morte. Tutte quelle ossa furono portate al Cimitero colle guardie, perchè nessuno toccasse.

Tale e quale come si trovavano — raccontava la guardia — colle fogge e i vestiti di cent'anni addietro, zazzere lunghe e parrucche col codino, giustacuori di velluto, brache corte colle fibbie, uno persino ci aveva in tasca tre numeri al lotto. Tutti li giocarono, guardie e becchini, ma nessuno prese un soldo.

La *Camera del Prete* non c'è più. Nel rompere gli scogli vollero vedere se si trovavano le ossa del pescatore di sotto la *Tavola da pranzo*. Solo un branco di granchi scappò via nel rimuovere il pietrone.

E il mare spumeggiante sotto la catena della gru si portò via la leggenda come scopava via le briciole della *Tavola del Prete*, e tornò a distendersi sereno e color del cielo.

GIOVANNI VERGA

Il forno Martin dell'Ilva di Bolzaneto

Con la poesia che pubblichiamo, il compagno Mario Socrate ha vinto, « ex aequo » con Franco Cigarini, il premio di poesia de « l'Unità » di Genova per l'anno 1950.

Se avessi le parole
io, forno Martin dell'Ilva di Bolzaneto,
ora che nel freddo mattino
del dicembre settentrionale
alito qualche tepore sulla terra
sotto l'arcate gelide di ferro
della fabbrica inattiva,
s'io avessi parole umane
lo direi dei figli di operai
venuti qui davanti a riscaldarsi
e l'impronta minuta delle mani
sugli spigoli tiepidi del mio corpo.
Se avessi le parole,
io, forno Martin, cuore dell'Ilva,
ora che l'assedio stringe la fabbrica
e cerca di piegare a freddo e fame
le sue mille e duecento anime:
s'io avessi le parole
lo direi con quanta tenerezza
d'occhi e di mani e giorno a giorno
si segue il corso del mio lento fuoco.
Ma io non sono una favola.
E se avete sentito la voce
del dirigente Fogliati
spaventata d'amore
e un bagliore di lacrime percorrerla
per i figli senza maglia
contro tutto l'inverno
per le madri ed il pane ed il salario,
non è questo che conta. Ricordate
piuttosto il suo canto d'orgoglio.
Quando parlava, è di me che parlava
del forno Martin, il gigantesco,
nato dal cervello operaio
in trenta giorni sonanti.
Ed io son qui a vivere
a resistere con loro,
calore della vita e dei figli,
calore intimo del mondo
risorto sulla terra minacciata.
Ed io non posso spegnermi.
Non è solo la mia sorte.
Io non sono una favola. Può darsi,
se avessi le parole umane,
che lo direi ch'io sono la speranza.

MARIO SOCRATE

UNA DELEGAZIONE DI STUDENTI ITALIANI NELL'U.R.S.S.

36 milioni di giovani nelle accoglienti scuole sovietiche

Metodi nuovi di un mondo nuovo - Una domanda di Lenin all'Università - Istruzione retribuita - Meraviglia degli studenti sovietici per le condizioni dei giovani italiani

Pubblichiamo un interessante articolo di Enzo Modica, membro della delegazione di studenti italiani che ha visitato l'URSS, sulle importanti realizzazioni del governo sovietico nel campo della scuola e della cultura.

Il nostro primo incontro con gli studenti sovietici avvenne nelle sale del Museo Lenin, di fronte ai documenti dell'epopea di un uomo, di un Partito e di un popolo che hanno cambiato la faccia del mondo. Un'intera classe, col professore alla testa, esaminava attentamente quei documenti: studiavano un capitolo di storia. Leggevano, in quel momento, la domanda firmata da Lenin, dopo la sua espulsione dall'Università, per poter assistere dall'esterno alle lezioni; sulla domanda, una nota a margine del Ministro dell'Istruzione dello zar: « Quest'uomo non è buono. Chiedere informazioni alla polizia ». Imparavano così, quegli studenti, attraverso quali lotte Lenin, Stalin e gli altri dirigenti del popolo russo erano passati per aprire a milioni di giovani sovietici le strade dello avvenire e della cultura.

Questo primo incontro ci diede una prima impressione della scuola sovietica come di una scuola viva, proiettata fuori dal chiuso delle aule alla scoperta della vita vera, con le sue lotte e con il suo incessante procedere. Avemmo subito una conferma di questa impressione, quando, visitando la Galleria Tetriakov di Mosca, la migliore collezione di quadri degli artisti classici russi, ritrovammo di nuovo il caratteristico gruppetto di studenti con l'insegnante in testa, che imparavano a conoscere ad amare i tesori della cultura nazionale di cui l'insegnante illustrava il significato nel quadro della lunga lotta del popolo russo per la libertà.

Da questi primi incontri cominciammo a capire la profonda e sostanziale differenza che c'è tra la scuola di un paese capitalistico e la scuola socialista. Man mano che andavamo visitando scuole, università e istituti, attraverso le nostre conversazioni con Ministri, Accademici, direttori ed insegnanti, e con gli studenti che incontravamo nelle aule, nelle Case dello studente, nelle mense, questa differenza ci appariva sempre più chiaramente. Constatavamo la realizzazione di quel punto del programma del Partito Comunista che impegnava il popolo e lo Stato sovietico alla trasformazione della scuola « da uno strumento della dominazione di classe della borghesia in uno strumento che liquida definitivamente la divisione della società in classi, in uno strumento per la rigenerazione comunista della società ».

Questa trasformazione è avvenuta nell'Unione Sovietica così nello spirito come nella struttura della scuola. La scuola borghese tenta in tutti i modi di nascondere ai giovani la realtà della vita, di isolare gli studenti in un mondo di formule astratte, di educarli alla rassegnazione ed alla devozione verso la classe dominante; dalle scuole sovietiche escono uomini completi, cittadini coscienti di una società in continuo sviluppo, fedeli combattenti per gli ideali del patriottismo sovietico e dell'internazionalismo.

I giovani delegati italiani fotografati durante il loro soggiorno a Mosca

La mamma di Zoia

Visitando a Mosca la scuola e la aula dove ha studiato Zoia Kosmodemianskaia, vedemmo come lo esempio di patriottismo di questa eroina sovietica, martire della lotta partigiana contro l'invasore tedesco, sia divenuto norma di vita per le giovinette che frequentano la sua scuola. « La mamma di Zoia viene spesso da noi », ci dicevano le studentesse, e ci raccontò come riveva Zoia, come ha combattuto e come è morta eroicamente per la difesa della nostra Patria ».

Il patriottismo sovietico spinge gli studenti sovietici a studiare sempre più e sempre meglio per poter maggiormente contribuire allo sviluppo del loro grande paese: i grandiosi lavori di costruzione oggi in corso, soprattutto i lavori di canalizzazione del Bacino del Volga ed il trapianto delle fasce boschive nelle zone steppose, accrescono negli studenti l'entusiasmo patriottico. Nel Politecnico di Kiev, trovammo grandi grafici che illustravano l'andamento dei lavori; nell'Istituto di Medicina di Mosca, vedemmo come una grande parte dei giovani laureati avevano chiesto di andare a lavorare, nonostante i maggiori disagi, nelle zone dove si svolgono queste titaniche imprese da pionieri.

Lo spirito internazionalista della gioventù sovietica, ebbe modo di manifestarsi più volte nei nostri confronti, attraverso l'entusiasmo e l'affetto di cui gli studenti ci circondavano ogni qualvolta entravamo nelle loro aule.

Gli studenti sovietici conoscono ed apprezzano la lotta delle forze progressive di tutto il mondo e di ogni epoca storica. Quando, visitando un'aula di scuola media, chiedemmo alle alunne quale personaggio della storia di Roma esse maggiormente amassero, la risposta unanime fu: Spartaco, l'eroe della lotta degli schiavi per la libertà.

A questo spirito della scuola sovietica, corrisponde pienamente la sua struttura, che è tale da realizzare veramente il principio della istruzione aperta a tutti, dell'afflusso delle forze popolari fino ai più alti gradi della cultura, principio che la borghesia ha sulla carta, ma giammai ha attuato. La scuola sovietica ha raggiunto i più sperduti villaggi, le più arretrate nazionalità. L'istruzione obbligatoria di sette anni nella campagna e di dieci anni nelle città è ormai un fatto compiuto, e si marcia rapidamente verso l'estensione dell'istruzione obbligatoria decennale anche alle campagne. Gli 8 milioni di scolari e studenti del 1914, sono divenuti i 36 milioni del 1950: ai 112.000 studenti universitari della Russia zarista del 1914, si contrappongono 1.128.000 di oggi; i 91 Istituti di istruzione superiore del 1914, sono divenuti gli 664 del 1949-50.

Allo sviluppo quantitativo della scuola, ha corrisposto l'aiuto dello Stato ai giovani meritevoli di ogni ceto sociale, così da spazzar via ogni barriera economica che ostacolasse l'istruzione. Il 92% degli universitari sovietici ricevono oggi uno stipendio mensile, il 60 per cento ricevono l'alloggio quasi gratuito nelle Case dello studente. Abbiamo trovato nelle Università sovietiche figli di operai, di kolkosiani, di intellettuali; all'Accademia di Agricoltura « Tymiriazev » di Mosca, ad esempio, la grande maggioranza degli studenti provengono dalle campagne. In tutti i giovani da noi incontrati, abbiamo notato la stessa espressione di fiducia e di sicurezza nell'avvenire.

Uno spettro ignoto

Il tragico spettro che nella società borghese, e in particolar modo in Italia, affligge la gioventù studiosa, lo spettro della disoccupazione, è del tutto ignoto agli studenti sovietici, che esprimevano spesso la loro meraviglia quando parlavamo dell'odissea di tanti giovani diplomati e laureati italiani protesi all'inutile ricerca di un qualunque lavoro. Circa sei mesi prima del termine degli studi, ad ogni studente delle Università e Istituti superiori e delle scuole medie tecniche dell'URSS, viene assegnato, col suo consenso, il posto di lavoro. Questi sono i risultati di un sistema economico che è diretto solo dalla esigenza dello sviluppo generale della collettività e che ha liquidato il caos delle « leggi della jungla » del capitale privato. Alle strida dei propagandisti borghesi che vedono nella pianificazione economica la fine di ogni slancio creativo, si contrappongono non solo i grandiosi risultati dell'edificazione sovietica, ma anche lo sviluppo culturale che ha permesso, nel quadro dell'elevamento del livello culturale generale, l'aumento continuo anche del numero degli studenti.

Rivedemmo ancora una volta gli studenti e i professori sovietici il 7 Novembre, quando anch'essi sfilavano, con i cartelli dei loro Istituti, frammisti alla marea di popolo, nella Piazza Rossa, dove poco prima aveva risuonato il passo dei reparti dell'Armata Rossa ed il rombo dei mezzi motorizzati. Sul volto di quegli studenti, come sul volto dei loro fratelli in divisa, appariva evidente la stessa volontà, la stessa fiducia: fare sempre più grande e potente l'Unione Sovietica, difendere a qualsiasi prezzo le conquiste del socialismo, proseguire, nella pace e nell'amicizia con tutti i popoli, la marcia verso la costruzione della società comunista.

ENZO MODICA

UNO SCRITTO DI AMBROGIO DONINI

CATULLO E IL SUO TEMPO

Il poeta latino di fronte alle lotte civili - La rivolta di Spartaco e la corruzione della classe dominante - Amore e disperazione

Uscirà prossimamente, per le edizioni della Universale Economica, una raccolta delle poesie di Gaio Valerio Catullo tradotte da Enzio Cetrangolo (già favorevolmente affermatosi per le sue versioni da Lucrezio) e con il testo latino a fronte. Siamo lieti di pubblicare la prefazione che il compagno Ambrogio Donini ha scritto per il volume, la cui pubblicazione costituisce un avvenimento culturale di grande rilievo.

Le quarantatre poesie di Catullo raccolte in questo volumetto nella nuova traduzione di Enzio Cetrangolo costituiscono soltanto una scelta; ma si può dire che ben poco di essenziale sia rimasto escluso. Dalla notte medievale non sono uscite, alla fine del secolo XIV, che centosedici delle composizioni catulliane, e non certo nell'ordine voluto originariamente dal poeta, che dei suoi carmi era stato generoso distributore ad amici ed avversari. Così come è avvenuto per molti altri scrittori del mondo greco-romano, tra i più originali e i meno conformisti, la diffidenza e il rancore di secoli di predominio chiesastico non avevano risparmiato questi mirabili versi, nei quali si rifletteva una concezione della vita così diversa, così poco « classica », nel senso comune e banale della parola, un sentimento della natura e degli uomini che rifletteva le inquietudini e le incertezze di tanta parte della società romana, negli anni della disgregazione della vecchia impalcatura aristocratica e della caduta della Repubblica.

Gaio Valerio Catullo è vissuto poco più di trent'anni, tra l'87 e il 54 a. C.: un'epoca di grandi rivolgimenti politici e sociali, non pochi dei quali ispirati a motivi di ribellione che storici recenti hanno voluto chiamare « democratici ». E' l'epoca della riscossa popolare, in Roma e fuori di Roma, contro la reazione senatoriale, dell'urto tra l'oligarchia schiavista e le masse più povere della città e della campagna, tra gli *optimates* e i *populares*, l'epoca del primo Bruto e di Clodio, di Cicerone e di Catilina, di Pompeo e di Catone il minore. E' l'epoca delle prime grandi rivolte nelle province, della insurrezione spagnola guidata da Sertorio, che fece appello a tutti i popoli sfruttati dal dominio romano, ai « barbari » dell'Europa centrale e ai pirati dell'Asia Minore, per creare un mondo « più equamente governato » E' l'epoca dell'eroica e sfortunata rivolta degli schiavi, dell'epopea di Spartaco, che gli storiografi antichi e moderni hanno taciuto o disprezzato, ma che dai pochi documenti superstiti ci appare sempre più, come scrisse Marx in una sua lettera a Engels del 27 febbraio 1871, « il più brillante figlio di tutta la storia antica, vero rappresentante del proletariato antico », capo di decine di migliaia di lavoratori che si erano raccolti sotto la bandiera di una vera e propria guerra di liberazione. Ma è anche l'epoca che vede affermarsi la nuova dittatura di Cesare, che porterà a conclusione il movimento rivendicativo dei Gracchi, di Mario, e di Catilina sacrificando le aspirazioni dei plebei, dei coloni e del sottoproletariato latino agli interessi dei ceti privilegiati, dell'aristocrazia della terra e dei grossi affaristi, spogliatori delle province e dei paesi sottomessi.

Questo lo sfondo. Ma questi grandi avvenimenti non trovano una voce diretta nella poesia di Catullo. I seimila schiavi fatti prigionieri da Pompeo, dopo la sconfitta di Spartaco, e crocifissi sulla via Appia, tra Capua e Roma, non hanno colpito l'immaginazione e il cuore del giovanissimo poeta. Nato a Verona, da una famiglia di provinciali agiati, e cresciuto all'ombra di una facile ricchezza altrettanto facilmente perduta, Catullo era passato, senza bruciarsi, accanto al fuoco di queste tragiche esperienze di lotta e di dolore. Egli cantava allora la vita bella, la natura, l'amicizia e soprattutto l'amore, la sua smisurata passione per quella Lesbia, Clodia nella realtà, che i suoi versi avrebbero condannato per sempre all'esecrazione dei lettori. Per questo viene definito come un poeta « intimo », come uno dei grandi individualisti del mondo antico, come un cantore staccato dalla società e dalla vita, chiuso nel suo regno interiore di affetti, di rancori e di sensualità.

Ma questo giudizio non regge ad una semplice lettura delle sue poesie, anche se sprovvista di tutto il materiale erudito che i critici della letteratura latina hanno messo a nostra disposizione.

Nel pessimismo catulliano, che non è di origine religiosa o etica, si riflette invece l'instabilità politica e sociale del suo tempo. Il lettore semplice rimane colpito, quando sente il poeta invocare la morte, non già perchè la sua donna lo ha abbandonato e reso ridicolo, ma perchè due sfruttatori, ladri dei poveri e saccheggiatori di intere popolazioni, sono riusciti a farsi eleggere a cariche pubbliche di grande responsabilità. Per Clodia, il poeta piange e si dispera: ma per il trionfo di gente ingiusta, corrotta o mediocre, Catullo si domanda se valga ancora la pena di vivere. Nel disgusto del poeta per il « secolo perverso », per il « vento orribile e pestifero » del guadagno, per i santoni del suo tempo, per i Cicerone, per i Catone e per lo stesso Cesare, noi vediamo tradotto, nel solo modo che le condizioni sociali dell'epoca rendevano possibile, il disperato dolore di tutti coloro che dalle contraddizioni della società schiavistica traevano motivo per disperare del bene e del giusto.

Di qui la grandezza di Catullo come poeta. L'uomo solo non canta, non assurge alla grandezza del genio. Coloro i quali continuano a servirsi di Catullo per sostenere la vecchia e sciocca teoria dell'arte pura, dello scrittore isolato dal mondo, farebbero bene a rileggere con occhi liberi, in questa versione moderna e svelta del Cetrangolo, quei carmi che l'aridità del tirocinio scolastico ci aveva fatto venire in uggia e che le raffinatezze degli esteti ci hanno reso incomprensibili.

Ed è anche per questo che gli editori di questa scelta di poesie catulliane, per la collana popolare della *Universale Economica*, vanno lodati per aver deciso di presentare al pubblico, a larga tiratura, non soltanto la traduzione, ma anche il testo originale latino. Prevediamo i facili sarcasmi e i sorrisetti scettici dei conformisti, degli accademici e forse anche di qualche latinista. Ma è proprio con il latino trasparente e « democratico » di Catullo, che questa antica lingua « morta » può incominciare a rivivere per noi, cessando di essere proprietà esclusiva, male acquistata e male assimilata, delle classi più ricche, e ritornando ancora una volta a contatto con gli strati popolari.

Chi non ricorda quelle incisive pagine dei *Quaderni* di Gramsci, riprodotte nel recente volume su *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, in cui non si affermava più soltanto l'importanza formativa del latino, nell'educazione scolastica, ma la sua efficacia per la creazione di una larga cultura italiana di massa? Noi pensiamo che questa lettura comparata dei versi catulliani possa contribuire a rendere in qualche modo accessibile, anche a chi non abbia iniziato o compiuto gli studi classici, il senso della lingua latina, che è in fondo sempre « l'italiano antico ». Non è la fedeltà grammaticale che conta; nè le traduzioni di Cetrangolo seguono parola per parola i casi e le inflessioni del testo originale. Ma è la scoperta, che ogni lettore può fare, della ricchezza, della semplicità e della « comprensibilità » di una lingua che i ceti dominanti erano riusciti a trasformare in un vero e proprio strumento di oppressione culturale su milioni di uomini.

Il primo secolo avanti Cristo annovera, accanto a quello di Catullo, i nomi di alcuni tra i maggiori rappresentanti della poesia latina, da Lucrezio a Virgilio. Ecco l'autore dell'« Eneide » effigiato in un singolare mosaico di Susa

E non c'è da rammaricarsi troppo che siano rimaste fuori, da questa selezione, molte poesie d'ispirazione erudita, grecizzanti, e d'imitazione alessandrina. Alcuni di questi carmi erano già usciti nella versione italiana di Cetrangolo subito dopo la guerra, a cura di una piccola casa editrice veneta; altri sono stati tradotti appositamente per questa collana. Se l'innovazione incontrerà l'approvazione delle decine di migliaia di lettori di tutti gli strati sociali, operai, contadini, artigiani, intellettuali, che già si sono stretti intorno all'*Universale Economica*, non sarà inopportuno tentare altre esperienze analoghe nel campo della letteratura latina.

E' ora, ci sembra, che i grandi autori nei quali si traduceva in veste d'arte il materialismo ingenuo e primitivo di uomini e strati sociali dell'antichità, in lotta contro l'oscurantismo e l'oppressione, siano finalmente strappati alla fredda e sdegnosa ammirazione dei Cicerone, dei Catone e dei reazionari dei nostri giorni. Non ci si dovrà certo rifare alle opere dei poeti ufficiali, che hanno cantato l'altezzosa soddisfazione, il conformismo religioso, la moralità ipocrita delle classi dominanti; ad essi ben si addice la noia delle nostre accademie. Occorre portare a contatto della gente semplice, degli uomini che vogliono costruirsi una vita senza paure, senza sfruttamenti e senza guerre, quegli scrittori e quegli scienziati del vecchio mondo classico che la tradizione erudita ha preferito lasciare nell'ombra, per non guardare in faccia la realtà della loro ribellione alle vecchie leggi e alle tenaci superstizioni.

Non è un caso, che nelle scuole fasciste di ieri e nelle aule clericali di oggi si preferiscano Virgilio e Ovidio a Lucrezio e a Catullo. Gli esaltatori della guerra di conquista, del predominio dell'uomo sull'uomo e del terrore religioso, vogliono preparare gli animi dei nostri giovani al disprezzo della libertà e della pace e alla ferrea legge dell'oppressione di classe. Oggi più che mai, il grido di rivolta di un Lucrezio e di un Catullo contro la paura, l'ipocrisia, le rapine e l'oscurantismo può esserci di splendido aiuto, nella nostra battaglia per il progresso e per la pace.

I lettori diranno se lo sforzo d'interpretazione che il giovane traduttore pesarese Enzio Cetrangolo ci ha dato quest'anno di Lucrezio, per una altra casa editrice, e di Catullo, per questa collana popolare, sia riuscito a destare in loro quei sentimenti di esaltazione della vita e della pace, e di odio per i soprusi e per il sangue, che costituiscono la fonte perenne della vera poesia.

AMBROGIO DONINI

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Processo agli innocenti

In questo dramma di Carlo Terron agiscono dei veri personaggi « del dopoguerra » o almeno di quello che i nostri commediografi immaginano sia il « dopoguerra ». In breve, una madre, inappuntabile dal punto di vista materno, rimasta vedova in giovane età, ora che è alle soglie della maturità si prende, per soddisfare i « desideri rimasti insoddisfatti » degli amanti a rotazione; dei giovanotti belli e vigorosi che stipendia adeguatamente. Il caso vuole che uno di questi giovanotti sia amico del figlio di questa signora e che perciò venga, brutalmente, messo a conoscenza del fatto, insieme alla sorella, come lui e come il giovanotto in questione, in villeggiatura in una cittadina climatica svizzera. Di qui il dramma « delle responsabilità »: può una madre sacrificare la sua vita intima all'amor materno? E può una donna distinguere la sua intimità dalla sua maternità? Possono dei figli rimproverare ad una madre, perfetta in quanto madre, queste libertà che riguardano solo la sua persona? E così via; una volta imboccata la strada degli interrogativi, chi si ferma è perduto. Non certo il commediografo che a fermarsi non accenna neppure, ma imperterrito, va avanti per tre lunghi e monotoni atti cercando di darci uno « studio psicologico » di questi esseri che la guerra e i campi di concentramento e i bombardamenti e tutto il corollario che nasce intorno a queste sciagure umane, hanno ridotto a tale stato di amoralità.

Si può certamente apprezzare che l'autore si sia preoccupato di studiare gli stati d'animo, i turbamenti, le desolazioni spirituali prodotte da cataclismi così violenti, quale è la guerra: è un dato di fatto, e nulla vieta che uno scrittore ne faccia oggetto d'un dramma. Solo che perchè tutta l'indagine abbia un valore occorre che le premesse dalle quali muove abbiano una reale sostanza drammatica, siano cioè veramente « reali », rientrino nella possibilità degli accadimenti umani, e seguano, nella loro ricerca di soluzione la via che umanamente, semplicemente, potrebbero seguire. Invece nei tre atti di Terron tutto è di maniera, situazioni, personaggi e svolgimento, e tutto serve solo a dar modo agli attori di recitare massime su massime, aforismi su aforismi, un'immagine più astrusa e barocca (e non di rado banale) dell'altra, con un risultato veramente opprimente per il povero spettatore. Malgrado la fatuità delle battute costretti a pronunciare la Maltagliati (che era la madre) e Carraro (il giovane stipendiato) sono riusciti, qua e là a creare una tensione artificiale, ma d'effetto. Gli altri, la Regoli, il Conti e il Perrella hanno fatto il possibile.

I. I.

SUGLI SCHERMI

Ziegfield Folies

Una volta i film di questo genere, fatti di una serie di numeri di rivista cuciti insieme, avevano almeno la giustificazione di un labile filo conduttore. Stavolta il filo conduttore è nientedimeno che questo: in cielo lo scomparso impresario di riviste Ziegfield, ricorda i numeri migliori dei suoi spettacoli. Il film ce li fa avere, uno appresso all'altro.

Sono numeri di danze, scenette comiche, canzoni, e così via, interpretati, a volta a volta, da celebri nomi. I più son brutti e di cattivo gusto. Si apprezzano alcune esibizioni di Fred Astaire e di Lena Horne.

L. e.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Shakespeare degli italiani

Shakespeare è divenuto uno fra i più studiati e i più tradotti dei classici, in Italia e fuori d'Italia. Per limitarci ai casi nostri dobbiamo segnalare in questi ultimi tempi il libro di Valentina Capocci (Laterza) intitolato Genio e Mestiere, *in cui si assiste, cronologicamente, alla scelta della « poesia » dalla « non poesia » in Shakespeare, giungendo a conclusioni ridicole come quelle che riferisce Guerrieri, nell'ultimo numero di L A: che Falstaff è comico perchè è grasso, che Shakespeare non tragico è sul piano di un clown e che la sua prosa è « piatta, arrosta, insipida e impersonale » cioè non è sua, ma opera degli attori. A questa curiosa scoperta, che lascia in definitiva il tempo che trova, la Capocci arriva studiando l'influenza della Commedia dell'Arte su Shakespeare.*

Circa le traduzioni, dopo quella di C.V. Lodovici (presso Einaudi) di Paola Ojetti (presso Rizzoli), di Quasimodo (Mondadori), di Montale (Cederna) ecco un grosso volume della S.E.T. che s'intitola Shakespeare degli italiani *e contiene dieci opere di « argomento italiano ». La scelta non vale più d'una curiosità e nessuno pretende di elevarvi obbiezioni critiche, ma il brutto viene a leggere il saggio che il filologo Annibale Pastore vi ha premesso, esaltatamente incomprensibile e nello stesso tempo priso di ogni serietà scientifica. Il filologo Pastore se ne infischia della persona « biografica e pratica », tiene l'occhio alla « persona poetica », e così arriva a definizioni come queste che riportiamo:*

« L'arte drammatica di Shakespeare è dunque non solo descrittiva ma evocativa, stranamente impressionistica e palpitante »; « L'arte shakespeariana medesima è pertanto rivelazione metafisica, ma rivelazione naturale che, non cadendo dal pensiero del poeta, ma sorgendo dall'enigma della vita, va conquistata con volontà piena e legata a tira forza alla sua poesia, affinchè possa darci nella vita artistica creativa tutto il travaglio interiore della vita umana ». Questi filosofi che hanno capito così bene che così la poesia e l'arte bisogna adesso che imparino a far capire quello che scrivono, e non a trincare le banalità da cose importanti quando non sanno che cosa dire. Essi intuiscono e ne bene: ma noi che non possediamo la loro bacchetta da rabdomanti, come facciamo a sapere dove sta la poesia e perchè sta lì e non altrove? Sembra di vivere al tempo degli stregoni che interpretavano i « segni » del cielo e li traducevano per le folle che ci credevano e si comportavano in conseguenza. La cultura deve essere ancora un campo riservato agli stregoni?

L. L.

« Dio lo vuole »

L'ultima commedia di Armand Salacrou, *Dieu le veut*, ha ispirato alcuni dei corrispondenti italiani da Parigi. Contro trovano che in un momento come l'attuale una commedia il cui personaggio principale è un comunista ambientata in una cittadina di provincia semidistrutta dalla guerra, e pertanto in parte svolta nell'anno 1944, che tratta il problema della Resistenza e il significato dell'attuale « eredità » della Resistenza, è una commedia fuori epoca. Pol Gelliard, che è stato per molto tempo il critico di *Lettres Françaises* e poi della *Pensée*, e ora di *Parallèle 50* la considera una delle opere più interessanti di questi anni, anche superiore all'altro dramma di Salacrou pure dedicato alla Resistenza, *Le notti dell'ira*.

« Amleto » in abiti moderni

A Genova al Teatro del Circolo il regista Aldo Trabucco ha messo in scena un *Amleto* in abiti moderni, in un palcoscenico costruito in mezzo alla sala con tutto il pubblico intorno. L'esperimento sembra sia riuscito, sopratutto per l'insieme di stranezze, che fanno sempre per il pubblico borghese nostrano molto « avanguardia ».

Per amore di Giocasta

E' questo il titolo della prima commedia della nota scrittrice Alba de Cespedes, scritta in collaborazione con l'economista e scrittore Agostino Degli Espinosa.

Personaggi soloni

« Il sipario si alza non su dei personaggi che stanno per spiccare il volo, ma su dei personaggi che, in un certo senso, già volano » (da un saggio di Diego Fabbri su *La « drammatica »* di Ugo Betti, nella Fiera Letteraria del 26 dicembre).

Vitaliano Brancati, lo scrittore del quale il Teatro Pirandello rappresenterà prossimamente una commedia in tre atti, « Raffaele »

La Befana dell'I.S.A. per i bimbi degli artisti

L'Istituto di Solidarietà Artistica (I.S.A.) ha organizzato come per gli anni precedenti una Befana per i bambini degli artisti al di sotto dei 10 anni.

La consegna dei doni avrà luogo alle ore 10 di domani mattina nella sala del Cinema Capitol.